

Cooldrinagh

Primavera 1919.

L'albero si agitò e le foglie frusciarono. Il ragazzo buttò un ginocchio sul ramo, si tirò su a forza e si rigirò, per mettersi con le gambe ciondoloni. Il profumo del larice gli rendeva la mente lucida e tutto gli appariva chiaro e limpido come vetro. Gli arrivava ancora, smorzato, il suono del pianoforte, ma da lassù poteva gettare lo sguardo sull'ampia distesa dei campi, vedere a miglia e miglia di distanza, e il cielo era grande come lo sbadiglio di un gatto.

Sentí aprirsi la porta laterale di casa e poi la voce di lei che lo chiamava cantilenando: – È ooooo-raaaaa.

Si morse il labbro e rimase dov'era. Con la porta aperta, la musica si sentiva piú distintamente, uno scroscio di note vivaci, poi uno sbaglio e la frase che veniva interrotta e ripresa dall'inizio. Frank si stava impegnando a fondo. Lui non sarebbe stato altrettanto disponibile. Con lei che guardava era impossibile abbandonarsi all'esecuzione; e senza potersi abbandonare, che gusto c'era a suonare?

– Sto aspettaaaan-dooo.

Non si mosse. Sbuffando, lei richiuse di scatto la porta, scese il gradino e venne a cercarlo in giardino.

Con l'unghia del pollice staccò un pezzo di corteccia.

– Dove ti sei cacciato questa volta, uccel di bosco?

In realtà lo diceva fra sé e sé, mentre attraversava il giardino a passo di marcia, alla sua ricerca. Lui strisciò lungo il ramo e si avvinghiò al tronco.

La vide passare sotto le sue scarpe da tennis penzolanti – la scriminatura bianca fra i capelli, la gonna che sbatacchiava a ogni falcata. I piedi si muovevano come frecce scagliate a mostrare la via. Era la via sbagliata, ma non si sarebbe data per

vinta. Se in quel momento si fosse fermata e con i piedi ben piantati avesse rovesciato indietro la testa, sarebbe andato tutto a monte. Ma lei non ci pensò neppure, perché era semplicemente impossibile che lui fosse in un luogo proibito. Salendo fin lassù si era arrampicato al di fuori della sua immaginazione.

La musica finì. Frank aveva concluso il suo brano. Aspettava il permesso di alzarsi.

Lei intanto era in giro per i prati, ed erano rimasti solo i rami di larice che scendevano giù, come una scala a chiocciola, verso la terra scura, il tappeto di aghi caduti, e il suono della sua voce che lo chiamava di nuovo e poi sfumava dietro l'angolo piú remoto della casa.

Aspettò finché non sentì il rumore dei suoi passi che tornavano, quindi lo scatto della porta laterale che si apriva e richiudeva di nuovo. Qualche istante dopo la musica ricominciò. Povero, vecchio Frank, la rognà era toccata a lui; stava scontando la fuga del fratello minore.

Anche lui l'avrebbe pagata, lo sapeva, e non poco, quando fosse stato scoperto; sua madre aveva braccia robuste. Ma per il momento era, miracolosamente, fuori dalla sua portata.

Si spinse piú avanti sul ramo, sistemando la stoffa dei calzoncini, prima una gamba e poi l'altra, fra la ruvida cortecchia e il tenero incavo posteriore delle ginocchia. Ora la forza di gravità gli spostava il baricentro e cercava di tirarlo verso il basso. Da qualche parte un uccello fischiava: un merlo, che spandeva il suo canto nel cielo pasquale.

Fece un respiro profondo. Aveva un sapore di linfa, di primavera, e delle sue scarpe da tennis di gomma. Lasciò andare il ramo; lasciò andare il tronco. Alzò e spalancò le braccia. Quel momento sulla punta, sull'orlo. Si tuffò nel vuoto.

La forza di gravità lo ghermì. L'aria gli riempì la bocca, gli gonfiò la camicia e i calzoncini e lo schiaffeggiò, ed era fitta di rami, e i rami lo colpivano e filavano via; i ramoscelli piú piccoli gli frustavano le guance, le gambe, le braccia e la pancia, e cercavano di strappargli la camicia.

Il suolo gli sbatté addosso. Gli tolse violentemente il respiro, lo privò della luce. Lo paralizzò.

Così rimase, una guancia sulla dura terra. Non respirava: era svuotato, rosso e pulsante, e non respirava. Aveva la boc-

ca spalancata, ma non respirava; poi, davanti ai suoi occhi, si alzò del pulviscolo e gli aghi di larice caduti si mossero: faticosamente, prese una boccata d'aria, la spinse giù e poi la cacciò di nuovo fuori. Faceva male.

Percepì anche un gran calore e una pulsazione alla mano, e un bruciore sulla coscia: ebbe consapevolezza di questi fastidi, oltre che delle proprie fragili costole ammaccate sopra il terreno duro, solido, che premeva da sotto.

Scricchiolando si mise carponi, mentre il respiro tornava normale. Poi si sedette sui talloni e si scrollò gli aghi di larice dalle mani. Aspettò un attimo, poi si girò a pancia in su per distendere le gambe. Esaminò la sbucciatura sul cuscinetto alla base del pollice, che risultò non essere tanto grave, dopotutto, e un'altra sulla coscia, che sanguinava poco, e vide anche che una vecchia crosta sul ginocchio si era staccata scoprendo la pelle rosa e nuda. Si leccò la mano nel punto escoriato, che aveva non solo il gusto del sangue ma anche quello dolcissimo della pelle non lavata e del pino balsamico. Si sfregò gli stinchi e si legò una scarpa slacciata. Poi, lentamente, si alzò in piedi, ridistendendo le gambe come una sedia a sdraio, tutta snodi e articolazioni. Si tirò giù i pantaloncini in modo che coprissero alla meno peggio la sbucciatura sulla coscia, così lei non l'avrebbe notata.

Gli girava un po' la testa. Ma stava bene.

Cercò con gli occhi la casa: le finestre gli restituirono lo sguardo. La musica arrancava. Non si spalancò violentemente nessuna porta, nessuno uscì fuori su tutte le furie ad agguantarlo per la collottola, trascinarlo dentro e fargli il sedere livido di botte per aver fatto una cosa tanto pericolosa, per essersi esposto a un tale rischio, per aver messo a repentaglio la sua vita, dopo che gli era stato già detto chiaro e tondo di non fare mai più una cosa tanto stupida. La madre evidentemente stava ancora piantonando il pianoforte, con lo sguardo che rimbalzava dalle mani di Frank allo spartito, dallo spartito alle mani, per accertarsi che almeno lui combinasse qualcosa di buono.